

## Un progetto comune tra Mediterraneo ed Europa: lo stato del dibattito\*

### Relazione introduttiva

In alcune sue parti vengono assemblati materiali di studio già pubblicati da altri autori e "papers" distribuiti nel corso di seminari dedicati alle problematiche della geo-economia del Mediterraneo. In particolare sono inseriti nella relazione brani tratti da L. Di Comite e R. Pace, *Integrazione politica ed integrazione economica nel bacino del Mediterraneo*, Dipartimento per lo studio delle società mediterranee, Università degli Studi di Bari, Cacucci Editore, 1999 e da un "paper" di Raimondo Gagiano (Convegni della Cattedra Luigi Sturzo, Caltagirone, ottobre 1999). Alcuni dati sono tratti infine dagli atti del Semed - Banco di Sicilia, novembre 1999 dedicato appunto a *New frontiers and Mediterranean region's development*.

1. È opportuno, nell'introduzione di questo seminario, dedicato all'analisi delle dinamiche economiche e geo-politiche nel Mediterraneo, dare risposta ad alcuni "perché" preliminari.

Perché intanto questo seminario qui a Messina, in una Facoltà di Scienze Politiche, con la partecipazione di specialismi plurimi? Crediamo senza albagia, di dover colmare almeno a livello locale un ritardo di studio, di recuperare una specificità dell'Università in merito all'analisi di certe tematiche, di valorizzare precise competenze esistenti in questo Dipartimento che in breve tempo hanno

avuto la capacità di intessere reti di approfondimento e di dialogo con gli altri studiosi qui presenti, non a caso.

Il secondo perché si riferisce alla necessità di dover parlare di un progetto per il Mediterraneo fuori da ovvietà e genericità. C'è un'economia ed una cultura siciliana, meglio meridionale, che ha proiezione naturale nel Mediterraneo, come del resto può dimostrare almeno sul piano dello spazio l'uso di un semplice compasso. C'è consapevolezza di questo ma grande ambiguità, come vedremo, sui percorsi da compiere, incerti tra un improbabile modello di scambio ineguale, un'impostazione in termini di *business*, una presunta egemonia da esportare con piglio coloniale. Forse nel corso dei nostri lavori riusciremo sul punto a far chiarezza. Il terzo perché riguarda piuttosto un aspetto peculiare della più vasta problematica qui sul tappeto: l'orientamento cioè verso il fenomeno dell'immigrazione fuori da strumentalizzazioni d'accatto o da razzismi non fronteggiabili con un solidarismo di maniera.

Ed è appunto dalla rassegna di alcuni dati relativi al fenomeno immigrazione che vorrei prendere l'avvio per tracciare l'ideale ordine del giorno di questo seminario. Partendo da un tema principe, se così può dirsi: la mobilità del lavoro nel Mediterraneo. Proviamo a scrutarla da un angolo visuale ben preciso, quello italiano. Ricordando per inciso alcune stime apocalittiche secondo le quali, per riportare la sua popolazione a livelli del 1995, l'Italia dovrebbe aprire le porte nel prossimo quarto di secolo a nove milioni circa di lavoratori stranieri, pari a circa 300 mila immigrati l'anno (Rapporto delle Nazioni Unite, Immigrazione

\* Questa relazione ha carattere introduttivo.



di scambio: una soluzione al declino ed all'invecchiamento della popolazione).

2. Prima di proseguire dobbiamo però delimitare l'area dei partners mediterranei cui intendiamo riferirci (cfr. A. Badini, *Il Mediterraneo nel processo di integrazione regionale*, in L. Di Comite-R. Pace, *Integrazione politica ed integrazione economica nel bacino Mediterraneo*, Quaderno n.16 Dipartimento per lo studio delle società mediterranee, Università di Bari). I paesi che sono oggetto della nostra analisi, pur essendo parte di uno stesso disegno di co-sviluppo e partecipi a pieno titolo della cooperazione multilaterale che si realizza nell'ambito del partenariato, hanno con l'UE rapporti diversificati.

Sette di essi sono legati da Accordi di Associazione (Algeria, Egitto, Giordania, Libano, Marocco, Siria, Tunisia); due (Cipro e Malta), avevano già con l'UE accordi di pre-adesione dotati di un *volet* relativo al dialogo politico strutturato (il nuovo governo Maltese ha però revocato la sua domanda di adesione) ed ancora la Turchia, ha firmato un Accordo di Unione Doganale assortito di un Protocollo di Cooperazione, e Israele, ha stipulato un accordo di Associazione, privo tuttavia di misure di sostegno alle riforme (in pratica Israele, in virtù del suo elevato reddito pro-capite non beneficia dei doni, cioè delle risorse finanziarie non rimborsabili). Da parte sua, l'Autorità Nazionale Palestinese in attesa che sia chiarito lo status definitivo del suo territorio, ha concluso con l'UE un Accordo interinale di cooperazione.

I *partner mediterranei* dell'UE sono tuttavia solo una frazione dei paesi della Regione mediterranea e mediorientale. La Mauritania, pur rientrando nell'Unione del Maghreb Arabo (U.M.A.), oggi inoperante, non partecipa al partenariato euro-mediterraneo poiché è inserita negli Accordi fra l'UE e gli Stati dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (A.C.P.). La Libia, anch'essa membro dell'U.M.A., ne è esclusa per ragioni politiche, perdurando nei suoi confronti le sanzioni decise dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU a seguito del presunto coinvolgimento di cittadini libici negli attentati terroristici di Lockerbie e dell'U.T.A. Mancano poi ovviamente i Paesi membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Arabia Saudita, Kuwait, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Oman, Qatar) ed altri Stati della Regione quali la Repubblica Islamica dell'Iran e l'Iraq. Ai Paesi della Regione Mediorientale e Mediterranea ci si riferirà con l'acronimo MENA (secondo l'accezione inglese di *Middle East and North African Countries*).

Si noterà che Cipro e Malta, inclusi tra i *Paesi MED* non fanno parte della Regione MENA, che è composta di paesi tra loro assai diversificati. Alcuni sono per comodità definiti *economie petrolifere*, dato il peso prevalente assunto dallo sfruttamento delle risorse di greggio e gas nel PIL e nel volume delle esportazioni. Si tratta dell'Algeria, dell'Arabia Saudita, del Bahrein, degli Emirati Arabi Uniti, della Repubblica Islamica dell'Iran, dell'Iraq, del Kuwait, della Libia, dell'Oman e del Qatar. Un altro gruppo è formato da paesi che, pur esportando petrolio, presentano un ventaglio più diversificato ed equilibrato della produzione complessiva, soprattutto per le minori quantità del greggio estratte rispetto ai paesi del primo gruppo. Anche nell'ambito delle *economie petrolifere* esistono forti differenziazioni. Sei fra loro (Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Libia, Oman, Qatar), sono Paesi *creditori netti*, nel senso che esportano capitali. L'Algeria, al contrario, è *debitrice netta* ed importa quindi capitali per sopperire al fabbisogno finanziario del suo programma economico. L'Iran, la Libia, l'Iraq non sono integrati nella finanza internazionale ed hanno situazioni diverse a causa prevalentemente di questioni contingenti e di natura politica (Fisher S., 1993).

Sette Paesi inoltre (Algeria, Egitto, Giordania, Marocco, Sudan, Tunisia e Yemen) esportano manodopera in maniera significativa e possono contare fra le entrate valutarie sull'apporto, spesso di grande importanza, delle rimesse degli emigrati. Al contrario, i Paesi del Golfo e Israele puntano sull'immigrazione per sopperire al fabbisogno di manodopera.

Anche l'indice di ricchezza è molto diversificato. Secondo una recente classifica pubblicata dalla Banca Mondiale, alla Regione MENA appartengono Paesi ad alto reddito (EAU, Kuwait, Israele e Qatar), a reddito medio (Arabia Saudita, Algeria, Bahrein, Giordania, Iran, Libano, Libia, Marocco, Oman, Siria e Tunisia), e Paesi a basso reddito (fra cui l'Egitto). Il divario di reddito pro-capite annuo va dai 15 mila dollari USA di EAU, Kuwait, Israele e Qatar, ai 250 dollari di Somalia e Sudan, che sono i Paesi più poveri della Regione. In media, il reddito pro-capite è di 2 mila dollari.

Sotto un profilo geo-economico i Paesi MENA vengono suddivisi in tre aree, il Maghreb, che è l'occidente in arabo, è costituito da Algeria, Libia, Marocco e Tunisia (si è visto, tuttavia, che la Mauritania fa parte dell'U.M.A.), il Mashreq, cioè l'oriente, da Egitto, Giordania, Libano, Siria e i territori autonomi di Gaza e Cisgiordania; dei rimanenti paesi, sei appartengono al Consiglio della

Cooperazione del Golfo, e cioè Arabia Saudita, Bahrein, E.A.U., Kuwait, Oman e Qatar. La Regione nel suo complesso è sufficientemente diversificata ma scarsamente integrata. I Paesi che sono riusciti ad ampliare meglio la gamma merceologica della propria base produttiva e dell'esportazione sono Israele, Marocco, Siria e Tunisia. La scarsa complementarità economica è, come si dirà in seguito, alla base dell'inadeguata integrazione. I flussi commerciali seguono quindi direttrici Nord-Sud piuttosto che Sud-Sud (in media circa il 7,8% degli scambi totali).

Sebbene la Regione abbia un clima generalmente non favorevole, un basso regime pluviometrico, scarse risorse idriche e ridotti terreni arabili, essa gode di abbondanti risorse naturali ed umane. Le prime sono tuttavia distribuite in maniera diseguale; le seconde, sono insufficientemente istruite e qualificate. I due terzi circa delle risorse petrolifere mondiali conosciute giacciono entro il perimetro MENA; un quarto di esse sono situate in Arabia Saudita.

Da parte sua, l'Iran contiene il 50% delle riserve mondiali accertate di gas naturale, la quota in assoluto più elevata posseduta da singolo Paese. Sono presenti nella Regione altri minerali, diversi dagli idrocarburi, oltre a risorse non minerali. Algeria, Giordania, Marocco, Siria e Tunisia vantano un terzo della produzione mondiale di fosfati. Solo il Marocco detiene il 30% della roccia fosfatica esistente e una quota del 40% del commercio mondiale di acido fosforico. Le altre risorse naturali includono la potassa (Giordania, Iran, Israele), minerali di ferro (Iran e Mauritania), carbone (Iran), ammoniaca ed urea (Iran e Qatar), rame e pietra da gesso (Mauritania).

Molti prodotti di base e materie prime provengono infine in grande quantità da tale Regione. Basti ricordare il cotone (Egitto e Sudan), il tabacco (Siria) ed il caffè (Yemen).

Nel complesso, la Regione presenta una dimensione importante della ricchezza mondiale ma concorre modestamente alla formazione del reddito annuo globale. Nel 1994 essa ha fatto registrare un PIL nominale di 610 miliardi di dollari USA, equivalente al 2,5% del valore mondiale e al 12% di quello relativo a tutti i PVS. In termini di ricchezza prodotta, l'Arabia Saudita è l'economia più importante detenendo il 20% del PIL dell'intera regione.

Nonostante le diversità presenti le economie dei Paesi MENA condividono alcune caratteristiche di ordine strutturale che influiscono perciò sul loro sviluppo.

In particolare:

- a livello Paese, sia la produzione che l'esportazione sono poco diversificate;
- una elevata vulnerabilità delle economie ai fattori esterni;
- una limitata integrazione nei mercati internazionali dei capitali;
- una netta prevalenza del settore pubblico nell'attività economica;
- una scarsa formazione del risparmio interno.

3. Qualche parola di commento. Il ristretto ventaglio dei beni e servizi prodotti ed esportati condiziona lo sviluppo dell'economia nella Regione e lo rende eccessivamente vulnerabile ai fattori contingenti, sia interni che esterni. Il caso più tipico è fornito dalla forte incidenza, quasi il 50%, che il petrolio assume nella formazione del PIL dei Paesi esportatori di greggio.

L'agricoltura incide per il 50% del PIL in Somalia e Sudan e per il 25% in Iran, Mauritania e Yemen. L'industria manifatturiera è solida e ben diversificata solo in Egitto, Israele, Marocco e Tunisia.

Per parte sua, il turismo rimane una componente assai importante della ricchezza nazionale in Egitto, Israele, Marocco e Tunisia e dall'89 concorre alla formazione del PIL di questi Paesi con una quota più elevata di quella relativa sia all'agricoltura che all'industria manifatturiera.

Quanto ai rischi della vulnerabilità, esempi significativi sono costituiti dagli avversi effetti prodotti, dal lato delle esportazioni, dagli andamenti del mercato del greggio per i paesi esportatori di petrolio e, dal lato delle importazioni dalle fluttuazioni dei prezzi dei beni di prima necessità, dato che molti Paesi MENA dipendono dalle importazioni per soddisfare una parte importante del loro fabbisogno alimentare.

Lo scarso accesso in media dei Paesi MENA al circuito della finanza mondiale e i relativamente modesti flussi di investimento che vi si dirigono rendono detti paesi dipendenti dal capitale di prestito che - ad eccezione da quello erogato dalle IFI (Istituzioni Finanziarie Internazionali) - presenta una struttura non favorevole (prevalenza del breve termine ed oneri elevati).

Quella finanziaria è una remora che condiziona molto le prospettive di sviluppo anche alla luce della modesta formazione del risparmio interno e del fenomeno della fuga dei capitali. A parte la relativa minore disponibilità di reddito delle popolazioni della Regione, sono le restrizioni agli scambi con l'estero e di ordine valutario che alimentano forme di commercio informale per i prodotti stranieri e l'esportazione illegale di capi-



tali sottraendo risorse importanti non solo all'economia ma anche alla tassazione e, quindi, al bilancio dello Stato.

Altro freno all'espansione economica è la perdurante presenza di un forte settore pubblico. Le imprese pubbliche hanno fatto registrare negli anni insoddisfacenti andamenti gestionali, mentre l'interferenza dello Stato ha impedito al mercato di esercitare la sua naturale funzione regolatrice per il razionale e produttivo impiego delle risorse. Si è in molti casi generata una spirale negativa con un prosciugamento delle risorse disponibili da parte dello Stato, che le ha poi trasferite in larga misura per ripianare le perdite e per erogare sussidi a detrimento della formazione di nuova ricchezza. L'elevata regolamentazione e la forte presenza della burocrazia nella vita economica hanno prodotto una elefantiasi che agisce come disincentivo per coloro che intendono assumere iniziative e responsabilità imprenditoriali.

4. Come è noto, la transizione dell'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione è stata rapidissima e si è sviluppata nella fase di declino della nostra emigrazione; le prime stime del CENSIS, che risalgono a più di un decennio fa, valutavano gli immigrati stranieri nell'ordine dei 300-400.000; le indicazioni più recenti del Ministero degli Interni fanno riferimento ad oltre un milione e mezzo di cui 60% irregolari. La provenienza è soprattutto il terzo mondo. All'origine di questi flussi che si convogliano con intensità differente verso tutti i paesi occidentali, è un persistente squilibrio demografico ed economico; è l'impossibilità di assorbire in modo soddisfacente le proprie forze di lavoro che mette i paesi del terzo mondo nelle condizioni di esportare manodopera. Si può quindi affermare che il bacino del Mediterraneo sia proprio una delle aree del globo soggetta a più forti squilibri. La storia recente di paesi europei come la Francia e la Germania evidenzia che certe soglie di presenza straniera possono innescare contrasti e tensioni che vengono a dare spazio a minoranze oppresse ed alle loro degenerazioni culturali: xenofobia, se non razzismo. Del resto, anche nel nostro paese, recenti episodi di intolleranza razziale affondano le loro radici in quel retroterra culturale che ha già alimentato manifestazioni di antisemitismo. Per controllare le migrazioni, questa un'ipotesi di lavoro, è oggi necessario intervenire sui fattori di espulsione e quindi è nel contesto di una politica di cooperazione allo sviluppo del terzo mondo che contribuisca a rimuovere le cause dell'emigrazione che si può sperimentare una regolazione dei flussi.

Una programmazione di questo tipo è anche manifestazione di solidarietà e lungimiranza politica se promossa prima che le circostanze la rendano inevitabile: per i paesi dell'Europa comunitaria una concertazione delle loro politiche potrebbe far giungere i singoli partner ad un coordinamento globale dell'immigrazione. Possiamo oggi dire che l'immigrazione verso l'Europa, specie costiera, continua e continuerà: più difficile dire se il flusso attuale si perpetuerà nel tempo. Alcune previsioni, per un certo periodo sono facili; altre – soprattutto nel lungo periodo – quasi impossibili.

Marocco, Algeria, Tunisia, Egitto e Turchia contano oggi, complessivamente, circa 200 milioni di abitanti e la loro popolazione continua a crescere seppure a velocità decrescente per effetto dell'innescata e ormai sviluppata transizione verso una demografia moderna. Il rapporto tra crescita demografica e crescita dei posti di lavoro sarà per i cinque paesi citati, del 20% circa in più a favore della prima con una situazione di squilibrio non indifferente.

È facile prevedere che almeno per 10-15 anni il flusso verso l'Europa proveniente da questi Paesi aumenterà. Ma le previsioni vanno più in là e dicono che quegli stessi paesi potranno crescere di altri 100 milioni di unità, passando da 200 a 300 milioni complessivi dal 2000 al 2020. Quale sarà il tasso di crescita dei posti di lavoro e del reddito pro-capite per l'egual periodo dei citati paesi non è stato calcolato; o, meglio, le stime diventano divergenti. Comunque nessuno si azzarda a dire che la crescita sarà superiore – nel primo ventennio del nuovo millennio – al 60% della cifra raggiunta all'alba appunto dell'anno 2000. I paesi occidentali hanno un tasso di crescita demografica dello 0,5%, i paesi in via di sviluppo mediamente del 2,4%. Quando le risorse di una certa regione non riescono più a soddisfare il proprio fabbisogno minimo, l'emigrazione è da sempre la valvola di sicurezza. La massa di giovani del Nord Africa sarà costretta a cercare una possibilità per sopravvivere. Una parte si metterà in movimento verso i paesi dove spera di trovare una vita migliore. Si è parlato di cinque Stati rivieraschi del Mediterraneo; ma quasi tutti questi Stati hanno al loro sud o nelle aree limitrofe povertà ancora più gravi, crescite demografiche talvolta più intense, sviluppo in qualche caso più lento e quindi nuove spinte demografiche. La spinta all'emigrazione, soprattutto verso l'Europa, sarà ancora più forte e potrà essere meno gestibile per via della debolezza della struttura politico-amministrativa di determinati paesi in via di sviluppo e per la quasi totale assenza di trattati bi- o multi- laterali che consentano rap-

porti tra stato d'immigrazione e stato d'emigrazione fondati su qualche certezza giuridica.

L'equilibrio internazionale ha due fronti che si intrecciano: quello relativo ai rapporti politici ed economici con gli Stati in cui l'emigrazione prende il via e quello con gli Stati dell'UE che si trovano ad affrontare problemi analoghi. L'equilibrio internazionale deve nascere fondamentalmente, dalla constatazione che i problemi sono comuni a 15 Stati; 150 milioni di europei dell'UE ospitano oggi circa 15 milioni di extraeuropei; tra vent'anni i 300 milioni di europei potranno ancora essere tanti, mentre i 15 milioni di extraeuropei potranno essere divenuti 25-30 milioni. L'incontro fra i due mondi, l'Europa e l'Africa, avrà luogo sul territorio della prima, utilizzando le strutture sociali ed economiche dell'Europa.

Si sostiene giustamente (Papisca) che i flussi migratori che interessano l'Europa, l'Italia e il Mediterraneo, non possono essere considerati né contingenti né congiunturali. Sono perciò necessari interventi che non siano solo riparatori o di tampone. Gli interventi debbono essere coerenti a livello europeo ed internazionale; devono consentire l'effettivo godimento dei diritti umani, civili e politici riconosciuti come tali dai governi che hanno ratificato vari trattati, devono in definitiva tendere ad attenuare e superare la distinzione tra cittadino e straniero; è la persona che beneficia dei diritti umani fondamentali e non la sua classificazione giuridica. Ciò richiede una politica sociale europea ed internazionale; ciò richiede, in campo sociale l'attenuazione ed il superamento della distanza fra politica estera e politica interna; il quadro di riferimento deve essere affidato ai poteri locali per la realizzazione degli interventi corrispondenti.

La politica sociale europea deve superare la concertazione tra i governi dei paesi tradizionali di immigrazione per una politica sociale e di sviluppo basata all'inizio sulla cooperazione e poi con forme via via più solidali – di tipo pre-comunitario – fino all'introduzione di un minimo vitale garantito a livello mondiale.

L'art. 8 del Trattato di Maastricht instaura la nozione della cittadinanza dell'Unione:

È istituita una cittadinanza dell'Unione. È cittadino dell'Unione chiunque abbia la cittadinanza di uno Stato membro. I cittadini godono dei diritti e sono soggetti ai doveri previsti dal Trattato per cui ogni cittadino dell'Unione ha il diritto di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri, fatte salve le limitazioni e le condizioni previste dal presente Trattato e dalle disposizioni adottate in applicazione dello stesso.

Oggi è invece evidente che per molti migranti lo status di cittadino in Europa è inferiore, dal punto di vista costituzionale, sociale, morale, etico e civile a quello che avevano nei paesi di origine. Lo spirito di apertura, sia pure in regime controllato, l'aiuto allo sviluppo delle zone d'origine, l'equilibrato inserimento di cittadini extracomunitari nel tessuto economico, civile e sociale d'Europa, il rispetto dei diritti fondamentali di tutti sono quindi alcuni elementi portanti di una nuova politica europea delle migrazioni che prefiguri l'esistenza di un vero spazio sociale europeo che non sia solo un'illusoria targhetta ideologica ma la premessa di una moderna società multiculturale e pluri-etnica di pacifica realizzazione europea all'interno dell'Unione; e di avvio di un processo pre-comunitario, tipo quello che si ebbe nel nostro passato lontano e vicino con il Consiglio d'Europa, per quanto riguarda l'intera area mediterranea. Da questo punto di vista, una politica comunitaria sarebbe preferibile a quelle nazionali oggi in vigore od in allestimento; ma anche un impegno dei singoli governi, nazionali e regionali europei, e soprattutto di quelli dei paesi mediterranei, non solo non appare privo di senso ma può addirittura risultare esemplare rispetto alle abitudini e congiunturali politiche migratorie dei tradizionali paesi europei continentali di immigrazione.

5. In questo scenario, ci chiediamo, è possibile superare un luogo comune, la percezione europea, cioè, delle migrazioni, prigioniera di una problematizzazione in termini esclusivamente di sicurezza? Si tratta in sostanza di comprendere come la mobilità tra Europa e paesi del Sud del Mediterraneo presenti anche aspetti positivi sia in termini economici che di complessiva modernizzazione. Tutti presi dalla stigmatizzazione del "diverso", intenti a raffigurarci nemici al nostro interno mobili e pericolosi che si fanno gioco di frontiere e referenti culturali, dimentichiamo altri aspetti, decisamente positivi, della questione, sotto il profilo della globalizzazione delle conoscenze. Al di là dei trasferimenti monetari – che in alcuni casi, come in Egitto, sono l'origine di risorse in valuta straniera superiori alle stesse entrate derivanti dalle esportazioni – e di beni, l'immigrato di ritorno infatti nel paese d'origine dei genitori è al tempo stesso consumatore e investitore. In sostanza, viene osservato, demolendo paradigmi consolidati per gli immigrati del Sud del Mediterraneo il trasferirsi in Europa non significa oggi tagliare i ponti con i territori nazionali ma piuttosto mantenere e sfruttare questi legami. E su questa "nuova" mobilità sta già sviluppandosi un business etnico



che riguarda la produzione di beni alimentari in conformità a prescrizioni religiose o l'organizzazione di viaggi. Attività imprenditoriali che presuppongono appunto flussi permanenti bidirezionali di persone e di capitali tra il luogo di residenza, in Europa o altrove, ed altri luoghi di investimento fuori da ogni visione statica del fenomeno emigrazione.

Ancora una osservazione a proposito di un modello che prova ad interpretare l'immigrazione come processo di creazione di ricchezza. L'immigrato di ritorno è un potente vettore, nella sua area d'origine, di innovazione, rappresentazione, comunicazione. Con ricadute sui comportamenti delle classi medie urbane del mondo arabo che iniziano a generare una domanda turistica interna connotata da una forte specificità e che si tradisce al momento proprio in una riscoperta del patrimonio culturale da parte di queste stesse classi.

In conclusione, come sottolinea Yves Meny, Direttore del Robert Schuman Centre for Advanced Studies, superati i luoghi comuni e demoliti paradigmi consolidati c'è da prendere atto di nuovi attori individuali e collettivi che animano oggi una mobilità a carattere permanente, fuori quindi dalle nostre simbologie fondate sulla paura dell'invasore, tra il Sud del Mediterraneo e l'Europa indebolendo il significato di nozioni classiche come quelle di paese d'origine, paese d'accoglienza, flussi (arrivi di stranieri) e stock (popolazioni residenti da lungo tempo). Altro che alterità perfetta e differenza insolubile tra noi e gli immigrati extra-comunitari!

6. Spostiamoci su un altro versante della questione, quello più propriamente economico. Dal punto di vista economico è evidente l'interesse strategico per uno sviluppo del Mediterraneo ai fini del mantenimento della sicurezza nella regione. Come è noto, per quanto riguarda la promozione dello sviluppo l'Unione Europea sostiene

una politica di liberalizzazione delle economie del Mediterraneo del Sud e un partenariato euro-mediterraneo fondato sulla creazione di un'area di libero scambio. In questa prospettiva vi è un crescente sostegno pubblico alla competitività delle imprese ed alla rete di sicurezza sociale (CeSPI, *Promozione di sistemi di piccole imprese nel Mediterraneo e valorizzazione dell'immigrazione nord-africana in Italia*, Semed '99, Banco di Sicilia, 26-27 novembre 1999). D'altro canto, la politica industriale dei paesi nord-africani è rivolta ad incentivare gli investimenti esteri ed a sostenere la competitività delle imprese locali. Queste misure però sono ancora limitate: gli investimenti esteri non hanno creato un sufficiente indotto sul tessuto produttivo e sociale locale, le azioni pubbliche dirette a sostenere la competitività coprono soprattutto le unità produttive grandi, mentre quelle rivolte alle piccole imprese raggiungono appena il 5% del mondo imprenditoriale. In effetti la liberalizzazione prescrive la concorrenza come cura e stimolo più forte all'innovazione ed alla ristrutturazione produttiva. Solo che nel caso dei Paesi Mediterranei la concorrenza, sembrerebbe ad intuito, sarà la cura che dovranno digerire i soggetti più deboli, le piccole imprese mentre le grandi imprese possono ancora una volta contare sul sostegno pubblico. È evidente quindi la distorsione delle politiche attuali. Questa politica, ecco una ulteriore ipotesi di lavoro che vorrei sottoporre alla discussione, si sta rivelando inefficace rispetto alle diverse velocità dei fenomeni sociali, economici e politici del Mediterraneo. Gli squilibri sociali rimangono forti e la pressione migratoria non è facilmente controllabile. Sicché la dinamica economica è ridotta ed il mercato del lavoro locale non è in grado di assorbire la crescita della forza-lavoro. Il processo politico verso una maggiore democrazia e libertà risulta assai lento.

Vi è una crescente contraddizione tra il mantenimento della stabilità politica ed il processo di liberalizzazione economica.

Tab. 1. Tassi di convergenza da e convergenza verso il reddito pro-capite degli Stati Uniti in 30 paesi in via di sviluppo: 1913-1995.

	1913-50	1950-73	1973-95
Algeria	- 1.22	- 0.03	- 1.89
Egitto	- 1.65	0.94	0.87
Marocco	- 0.57	- 1.92	0.08
Tunisia	- 1.03	0.14	0.23

Fonte: E. Grilli, *Prospettive sullo sviluppo economico dei paesi emergenti*, Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio - Studi e Ricerche, Arezzo, 1999, p. 164.



Tutto ciò si evidenzia nella significativa asimmetria tra flussi migratori e flussi economici. Alla dinamica crescente delle migrazioni si contrappone un insufficiente processo di crescita economica. Queste tendenze contrastano con la tesi di fondo della politica del Partenariato Euro-Mediterraneo che mira a creare un'area di libera circolazione delle merci e dei capitali, alternativa alla circolazione delle persone. Il circuito economico non si chiude e non riesce a sostituire i flussi migratori. Non vi è integrazione ma una chiara dipendenza commerciale e finanziaria dall'Europa da parte dei paesi a Sud del Mediterraneo. La liberalizzazione economica non produce un nuovo equilibrio ma accentua gli squilibri almeno nel breve e medio periodo. La scommessa sugli effetti positivi del libero mercato si sposta più nel lungo termine rispetto alle dinamiche sociali.

Del resto anche sul versante privato è riscontrabile ancora un sostanziale disinteresse delle imprese europee verso l'area mediterranea.

Non si registrano importanti flussi di investimenti diretti verso questi paesi, il rischio politico è ancora alto per operazioni a lungo termine, la competitività di questi paesi è scarsa e il mercato locale è di piccole dimensioni. C'è concordanza unanime tra gli esperti nel ritenere che i paesi del Medio Oriente e del Nord Africa appaiono esclusi dall'importante evoluzione che sta avendo luogo nello scenario dei flussi di investimento a livello mondiale.

La stessa classe di rentiers e di capitalisti di paesi del Sud del Mediterraneo non investe nei propri paesi ma mantiene all'estero un capitale stimato attorno ai 315 miliardi di dollari.

Nel caso italiano è evidente la scarsa rilevanza del processo di internazionalizzazione delle imprese verso il Mediterraneo mentre i processi di delocalizzazione, sebbene interessanti come nel caso della Tunisia, sono limitati. Viene osservato per di più che la delocalizzazione interessa i distretti industriali che operano in settori le cui produzioni (o fasi del processo) sono caratterizzati da una elevata incidenza del costo del lavoro e da un livello relativamente modesto delle risorse umane impiegate e delle competenze professionali richieste. Le relazioni economiche dell'Italia con quest'area sono costituite da rapporti commerciali a breve termine e da investimenti nel settore energetico. Infine l'aiuto pubblico italiano allo sviluppo, benché più consistente e sistematico che in passato, non ha mostrato ancora un impatto significativo.

7. Approfondiamo la tematica richiamando alcuni dati. Oggi l'intero sistema Italia scambia poco

con il Mediterraneo: l'import complessivo di merci dell'Italia dai paesi in esame (dati 1998) ammonta a 23.818 miliardi di lire, il 6,4% dell'import totale Italia (371.933 miliardi). L'export complessivo di merci dall'Italia verso questi paesi è di 32.297 miliardi (pari al 7,7% dell'export totale di 416.765 miliardi del 1998). Attenzione: sono i grandi gruppi industriali italiani ad essere presenti in quasi tutti i paesi dell'area. Mentre le piccole e medie imprese hanno una presenza ancora molto limitata per le complessità organizzative che tale presenza ancora comporta.

Ma oggi può dunque affermarsi che le relazioni economiche italo mediterranee non sono molto sviluppate e si fondono sul fabbisogno energetico italiano, su un interscambio commerciale non petrolifero, su una intensa cooperazione italiana allo sviluppo economico dell'area e su una limitata presenza nell'area di investimenti diretti italiani. C'è ancora da osservare che la politica mediterranea non viene sostenuta sulla base di mere scelte ideologiche, tentazioni ecumeniche o nostalgie da Terzo Mondo. Ci sono piuttosto precisi interessi strategici: rifornimenti energetici, contenimento della pressione demografica, la necessità di fronteggiare la proliferazione delle armi.

Il mercato del resto ha una potenzialità impressionante: gli abitanti sono 240 milioni con tassi di accrescimento fortemente superiori a quelli dell'Europa: dell'1,4 della Tunisia al 6% dei territori autonomi palestinesi. La stessa evoluzione del PIL si è ovunque accelerata nell'area geografica di cui parliamo (Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Territori Palestinesi, Israele, Giordania, Libano, Siria, Turchia) con precise scelte, ad eccezione ancora della Libia, verso una economia più decentrata e orientata al mercato. Scelte che si rafforzeranno ancor più con la creazione dello spazio economico sociale e culturale euro-mediterraneo previsto entro il 2010. Cosa oggi si scambia? I paesi citati importano dall'Italia prevalentemente beni della meccanica strumentale (macchine tessili, agricole, per la trasformazione dei prodotti alimentari). Mentre le principali importazioni dall'Italia riguardano: petrolio e derivati, fibre tessili vegetali, prodotti agricoli.

Un bilancio delle iniziative intraprese dal sistema Sicilia: 200 imprese si dichiarano in procinto di investire in Tunisia, c'è una scarsa partecipazione al programma Meda per il supporto alla ristrutturazione delle imprese del Nord Africa e del vicino Oriente (con probabile prossima inclusione della Libia), ed al tempo stesso sono state messe in campo significative iniziative promozionali da parte della Regione.



Questo il quadro di sfondo con i suoi tratti grigi e le sue tinte invece di ottimismo. Nel firmarlo c'è una annotazione pessimistica: nessuna ricaduta sull'economia siciliana finora dai progetti in atto e

tante aspettative invece dalla potenzialità di scambio che si intravede. Poco sfruttata dal sistema Italia, forse ancora neanche ben conosciuta dal sistema Sicilia.

